

# X° SEMINARIO UIL

Roma 10 Luglio 2008

## IL DIALOGO SU FEDERALISMO FISCALE E RIFORME ISTITUZIONALI: LA VERA SFIDA PER L'EFFICIENZA, TRASPARENZA E RESPONSABILITÀ

### INTRODUZIONE DI GUGLIELMO LOY SEGRETARIO CONFEDERALE UIL

In poche, ma efficaci battute: “il Federalismo Fiscale dovrà essere imperniato ai principi costituzionali dell’uguaglianza, ed essere unitario e solidale”; il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ricevendo al Quirinale i rappresentanti dell’Unione delle Province Italiane nel mese di Maggio, ha indirizzato nei giusti binari un dibattito, quello sul federalismo fiscale e delle riforme Istituzionali che sarà centrale in questa legislatura, come lo è stato nelle cinque precedenti.

Lo sarà, non solo per la presenza determinante nella maggioranza di Governo di una forza politica, la Lega Nord, che del Federalismo ha fatto una ragione identitaria, inserendolo, osiamo dire, di prepotenza nell’agenda politica nazionale, ma perché tutti i partiti nei loro programmi elettorali avevano affermato e scritto che questa dovesse essere una legislatura di riforme Istituzionali ampie e soprattutto condivise.

D'altronde negli anni, il federalismo è così diventato un termine di “moda”, caricandosi spesso di significati impropri, ma anche di una bandiera impugnata, vuoi per convinzione vuoi per emulazione, da quasi tutte le forze politiche, centro sinistra compreso.

Dal 2001, infine, è entrato nella Costituzione grazie alla riforma del Titolo V° varato allora, da una maggioranza di centro sinistra.

Come UIL, abbiamo avuto modo di dire, in tutte le sedi, compresi i **nove** Seminari che hanno preceduto quello odierno in questi 8 anni, che questa riforma era condivisibile nell’impianto generale, ma che abbiamo definito non esaustiva su alcuni punti: la mancanza di una Camera delle Autonomie, oggi esemplificata nel dibattito come “Senato Federale”; l’articolazione di alcune competenze tra Stato e Regioni, in particolare per quanto riguarda la legislazione concorrente, problema questo reso evidente nel corso degli anni dai numerosi conflitti di attribuzione che si sono verificati e che hanno reso la Corte Costituzionale arbitro unico dello stesso conflitto.

Un ulteriore aspetto che non condividemmo era, ed è, relativo all’art. 114, ma su questo aspetto avremo modo di ritornarci più avanti.

Nel **1816** il Presidente degli Stati Uniti d’America, Thomas Jefferson a proposito di federalismo citava: “Il mezzo per avere un buon governo e fidato non sta nel consegnare

tutto il potere a un unico organo ma è dividerlo tra molti affidando a ciascuno esattamente quelle funzioni che esso è in grado di assolvere”.

Continuava: “Che al governo nazionale siano affidate la difesa della nazione e le relazioni esterne e federali; ai Governi degli Stati le leggi, i diritti politici e civili, l’amministrazione di quanto concerne allo Stato nel suo complesso; alle Contee le materie di interesse locale e a ciascuna comunità minore gli affari che la interessano direttamente. E’ dividendo e suddividendo ancora la grande Repubblica nazionale in queste Repubbliche minori da un estremo all’altro della gerarchia finché si giunga all’amministrazione da parte di ciascun individuo della propria fattoria. Attribuendo ad ognuno la direzione di ciò che il suo occhio riesce a sorvegliare direttamente così tutto sarà realizzato per il meglio”.

E’ in queste parole di Thomas Jefferson che noi cogliamo tutto il senso del federalismo. E’ questa un’idea, l’idea del federalismo alla quale l’Italia negli ultimi venti anni si è progressivamente accostata procedendo via via al decentramento delle responsabilità di gestione della spesa pubblica.

Citiamo a titolo esemplificativo la Legge 142/90, sul riordino degli Enti Locali; l’elezione diretta dei Sindaci e dei Presidenti delle Province nel 1993; le competenze e le responsabilità amministrative con le cosiddette Leggi Bassanini; ma anche le Leggi di riforma fiscale quali la 446/97 e la 133/99 che hanno introdotto l’autonomia impositiva nel sistema delle Autonomie, con la conseguente attribuzione di entrate proprie, ancorché istituite da leggi statali (IRAP, Addizionali IRPEF, ICI, Bollo Auto, Accise) e, di compartecipazioni al gettito dei tributi erariali (IVA, IRPEF ecc.), che hanno ridotto notevolmente l’incidenza dei trasferimenti statali nei bilanci delle Autonomie Locali.

E’ in questo contesto riformatore, che si incardina la Riforma del sistema elettorale delle Regioni, nel 1995, con l’elezione diretta del Presidente della Giunta Regionale e nel 1999 con la Riforma Costituzionale, che attribuiva alle Regioni l’autonomia statutaria, autonomia di legiferare una propria legge di contabilità, e di varare una propria Legge elettorale.

La riforma del Titolo V della Costituzione ha rinnovato il quadro delle relazioni tra Stato ed Enti territoriali. Alle Regioni sono state conferite più ampie competenze legislative e funzioni più importanti nella gestione della cosa pubblica.

Anche se la questione federalista si è accesa con intensità solo a partire dagli anni ’90, per merito delle rivendicazioni leghiste, non si può dimenticare che di riforma della forma di Stato in senso federalista si parla da quasi 30 anni, con esiti peraltro rovinosi sintetizzabili nel fallimento di tre commissioni bicamerali, istituite proprio con l’obiettivo di predisporre un progetto di riforma su cui costruire il cambiamento costituzionale.

La prima commissione istituita nel 1983 e presieduta da Aldo Bozzi, totalmente priva di poteri decisorii, si risolse in una dotta quanto vana accademia; la seconda istituita nel 1992 e presieduta dapprima da De Mita e successivamente da Nilde Iotti, si limitò a suo volta ad uno studio che non trovò compiutezza causa la fine prematura della legislatura; infine la terza commissione bicamerale presieduta dall’on D’Alema, istituita con propositi ambiziosi (la riforma della seconda parte della Costituzione) concluse i suoi lavori il 4 Novembre 1997 presentando un progetto di riforma, successivamente bocciato dal Parlamento agli inizi del 1998.

Una prima spiegazione a questi fallimenti, definibile “istituzionale”, va riferita alla problematica connessa ai processi di revisione Costituzionale che, richiedendo una procedura aggravata di deliberazione ed approvazione, come prescritto dall’art.138 della Costituzione, implicano per propria natura un consenso più esteso rispetto alla legislazione ordinaria.

Ma ciò ci collega ad una seconda spiegazione, quella “politica” strettamente connessa alla “buona” o alla “cattiva” volontà delle forze politiche in campo e dei loro leader: l’accordo ed il compromesso non sono necessariamente degli obiettivi perseguiti dalle forze politiche che possono invece trarre giovamento, in termini di voti e di legittimazione elettorale, da posizioni estreme o conservatrici che siano, comunque tese a perseguire obiettivi che in ultima analisi esulano dal concetto di interesse pubblico generale, ma salvaguardano interessi particolaristici.

E gli interessi in campo, parlando di federalismo, sono innumerevoli e riconducibili a diverse dimensioni: si pensi al dualismo nord-sud, alla dimensione classista, alla dialettica tra il mondo imprenditoriale e la pubblica amministrazione, ma soprattutto alla dimensione più propriamente “partitica”, che ci mostra come questi soggetti siano tesi innanzitutto alla propria espansione ed alla tutela delle posizioni acquisite.

I motivi dei fallimenti vanno dunque rintracciati innanzitutto nelle modalità e negli strumenti utilizzati per la riforma della Costituzione, ma soprattutto nell’effettiva volontà dei partiti di perseguire una riforma in senso federalista dello Stato, nella visione riformista delle Istituzioni.

Questa spinta riformista ha subito ripetute battute d’arresto: il trasferimento di funzioni e di risorse previsto dal nuovo Titolo V è di fatto bloccato o, comunque, sostanzialmente fermo; la “riforma della riforma” nel 2005 non ha superato l’esame del referendum; il documento di indirizzo dell’Alta Commissione sul federalismo fiscale non si è tradotto in un nuovo modello di finanza regionale e locale.

Nella passata **Legislazione** sono stati presentati numerosi progetti di Legge di riforme istituzionali.

Il governo Prodi, aveva presentato tre disegni di Legge Delega: il Codice delle Autonomie, l’applicazione del Federalismo Fiscale e il riordino dei Servizi Pubblici Locali.

In Parlamento sono state presentate due proposte di Legge: la bozza “Violante” per la revisione della seconda parte della Costituzione e la bozza “Bianco” per una nuova Legge elettorale.

Progetti di Leggi che sono rimasti nei cassetti per la crisi di Governo e le conseguenti elezioni anticipate.

Adesso ci domandiamo e vi domandiamo: partiamo come base, con le dovute correzioni da questi progetti o ne scriviamo ex novo altri?

Poniamo questa domanda perché oggi si torna a parlare della esigenza di una revisione Costituzionale in materia di federalismo fiscale e della esigenza improrogabile di dare concreta attuazione a queste previsioni, del Codice delle Autonomie inserito nel DPEF

presentato alle Camere dal Governo. Insieme all'istituzione del Senato Federale, di una nuova forma di Governo e della revisione dei regolamenti parlamentari.

Ha ragione il Capo dello Stato quando ricorda che l'introduzione nei nostri ordinamenti di una congrua dose di federalismo, ciò che noi più modestamente definiamo e forse si potrebbe chiamare "decentramento amministrativo" e una "nuova autonomia impositiva degli Enti Locali", non è solo un atto programmatico cui tutta la politica è chiamata a rispettare, non è solo una concessione alla Lega perché non torni sulle sue "metaforiche barricate".

E' invece un tributo, non nel senso di tasse, al buon senso e alla funzionalità della macchina statale.

E' evidente, infatti, che non può esservi alcun serio processo di decentramento Istituzionale, chiamiamolo pure federalismo o come più ci piace, senza un adeguato sviluppo della finanza locale, intesa come capacità di imposizione oltre che di spesa, e, senza una decisa responsabilizzazione degli Enti Territoriali e delle loro rappresentanze elettive.

Un Amministrazione Locale obbligata a finanziare con mezzi propri almeno una parte delle sue spese, soprattutto quelle discrezionali e non essenziali e a dover renderne conto agli elettori, sarà certamente più oculata di quella che sa di poter contare comunque su rimborsi a piè di lista o peggio ancora, che a pagare siano sempre i cittadini inconsapevoli il più delle volte di cosa è successo.

Dobbiamo pensare, oltre allo sforzo di consolidamento dei conti pubblici nel quadro degli impegni assunti dall'Italia in Europa, anche alle richieste di una generale riduzione della pressione fiscale per i salari e pensioni e alla necessità conseguente di coinvolgere in questo sforzo gli Enti territoriali anche attraverso una maggiore responsabilizzazione fiscale.

Per questo richiamiamo con forza alle loro responsabilità i Presidenti delle Giunte Regionali, i Sindaci, sullo stato dei conti pubblici a livello locale.

Un richiamo questo volto nel rispetto della "veridicità" e della "trasparenza", sui Bilanci volta anche a far emergere la reale portata dei deficit.

Non è un caso che proprio gli "swap" per usare in termine tanto di moda, ovvero il ricorso alla cosiddetta finanza derivata sia tornato un tema di estrema attualità, tanto è vero che con il Decreto che anticipa la manovra finanziaria per il 2009-2011, si cerca di mettere un freno a questi strumenti.

Diciamo ciò, perché se si fanno scelte poco "virtuose" cioè se i parametri dei vari patti di stabilità, non vengono rispettati, a pagare saranno sempre i "soliti noti", in quanto le norme legislative prevedono che agli Enti che non rispettano il patto di stabilità o il patto per la salute, scatteranno automatici gli aumenti ulteriori dell'Addizionale Regionale e Comunale IRPEF, oltre l'aliquota fissata dalla Legge e dell'IRAP, fino a copertura dell'intero importo del deficit .

Vicende recenti come la crisi finanziaria di Taranto o il ripiano dei debiti sanitari di molte Regioni, deciso proprio in questi mesi, mostrano che sono necessari controlli più adeguati sull'accesso al credito da parte degli Enti locali.

Così come, a nostro parere, dobbiamo mettere in "primo piano" la connessione tra benefici dei servizi e imposte pagate, che renderebbe il "controllo politico" dei cittadini più diretto ed efficace. In questo modo emergerebbe in maniera chiara e netta, appunto, la correlazione tra prelievo e benefici in un ottica che potremmo riassumere con lo slogan "pago, vedo e voto".

Diciamo ciò, perché c'è in giro la sensazione diffusa che si pagano troppe tasse, e, questo è vero per chi il proprio dovere lo fa per intero, ad iniziare da chi vive con il reddito da lavoro dipendente e da pensione, senza che si ricevano in cambio, automatico, servizi adeguati.

In questo quadro si colloca anche la domanda di servizi pubblici più efficienti perché i servizi miglioreranno se saranno affidati ad Amministratori Locali che più vicini, più esposti al confronto competitivo con gli altri governi del loro livello, sono perciò più controllabili rispetto all'uso che fanno delle risorse della collettività. Importante è sapere, appunto, dove vanno le risorse e chi controlla la qualità e la quantità dei servizi erogati.

Ma in tema di Federalismo Fiscale stiamo assistendo, da parte del Governo, ad una politica improntata a "Giano bifronte". Da una parte si invoca il Federalismo Fiscale, dall'altra parte si abolisce una quota dell'ICI, unica imposta ad oggi veramente federale, con un ritorno alla finanza dei trasferimenti, senza calcolare il blocco delle aliquote delle tasse e tributi locali.

Non è che l'ICI fosse immune da pecche: è stato criticabile il modo come è stata introdotta è stato altrettanto opinabile come si è abolita.

Non tralasciando affatto che le scelte fatte nel corso degli anni, sono state scelte che includevano l'ICI sulla prima casa, all'interno di tutta la politica fiscale, tributaria e tariffaria di un Comune.

Non mi dilungo più di tanto sui problemi, che tale provvedimento potrà avere sui bilanci dei Comuni nel corso dei prossimi anni.

Ma tant'è!

Ritornando al dibattito del nostro seminario, benché al momento il quadro normativo appaia non ancora definito in modo preciso, come UIL, non ci stancheremo mai di ripeterlo, riteniamo indispensabile che occorre stabilire "**chi fa che e che cosa**", tra Stato e Autonomie per poi attribuire le conseguenti risorse finanziarie a ciascuno dei livelli Istituzionali.

Così come ormai riteniamo ineludibile porre mano a tutte le riforme Istituzionali di cui il Paese ha bisogno, e, non le singole forze politiche, per uscire da una fase **permanente di transizione**.

Le forze politiche di maggioranza ed opposizione continuano ad essere attraversate in modo trasversale da opinioni differenti e sorprende come non si riesca a trovare, una idea comune, né tra gli schieramenti, né tantomeno al loro interno.

Sembra in queste ultime settimane che stia prevalendo “la politica di condominio”, come è stata definita da alcuni commentatori.

Una politica basata, come avviene nei cortili, soprattutto con il caldo, di chiacchiericcio, di invidia, di liti per cose futili, dimenticandosi il bene comune che è la funzionalità complessiva del palazzo.

Una politica molto pericolosa perché, a nostro avviso le liti condominiali sono difficili da rimarginare.

Tutto ciò nonostante il fatto che la nuova legislatura fosse iniziata sotto il segno del dialogo tra le forze politiche.

Eppure, a nostro avviso, esistono soluzioni praticabili che sono alla portata delle forze politiche. A patto però, che le riforme istituzionali non vengano trascinate nell’agone della polemica politica spicciola e che soprattutto vengano vissute con il rispetto del significato che riveste la Costituzione in un Paese democratico.

Come UIL, riteniamo che, questo Paese, per essere ammodernato e per competere sul piano dello sviluppo, abbia bisogno di riforme più ampie, ad iniziare dalla forma di Governo. Siamo convinti assertori che il tema della stabilità dei Governi è sinonimo anche di politiche di sviluppo.

Per questo crediamo che occorra affrontare il grande tema di dare al nostro paese Istituzioni “governanti e governabili” che non per forza debba fare coppia con “chiuse” e non “partecipative”.

Come siamo convinti che i cambiamenti sin qui intervenuti non sono sufficienti a definire il nostro sistema, un sistema di autentico federalismo se a questi non si aggiunge una diversa articolazione della “forma Stato”, la quale trova nel suo punto più qualificante nel Senato Federale.

Non ci stancheremo mai di ripeterlo come, ormai, riteniamo ineludibile porre mano a tutte le riforme Istituzionali di cui il Paese ha bisogno.

Ci poniamo una domanda: non sarebbe certamente necessaria una riflessione seria ed approfondita sull’argomento, soprattutto per chi vuole caratterizzarsi come forza riformista?

Se sì, allora si proceda innanzitutto con un disegno strategico per il rinnovamento del sistema istituzionale del Paese, organico, coerente, ma soprattutto condiviso dalla maggioranza delle forze politiche presenti in Parlamento.

Il nostro non è un patetico appello alle buone intenzioni ma nasce dalla constatazione che “riforme di sistema”, per non dire istituzionali, non possono essere sottoposte al continuo balletto di riforme delle riforme assoggettate al cambio di clima politico o di maggioranze parlamentari. Le riforme sulle regole o sono del sistema o non sono. Il risultato, oggi, è quello di un paese che è in una transizione permanente, che dura da almeno 15 anni.

Su questi temi alcune delle principali forze politiche del Paese hanno presentato, seppur in embrione, alcune proposte di legge, è il caso ad esempio della Lega che scrive, citando testualmente “che l’attuazione del federalismo fiscale non dovrà comportare né aumenti della spesa pubblica né l’inasprimento dell’imposizione fiscale sui cittadini”.

Anche noi intendiamo che il federalismo fiscale non debba implicare un aumento della spesa pubblica e della pressione fiscale, e aggiungiamo che non deve penalizzare soprattutto chi le tasse le paga fino all’ultimo euro, come è il caso dei lavoratori dipendenti e pensionati.

Certo, lo scenario macroeconomico e lo stato della finanza pubblica non sono certamente favorevoli, una crescita economica debole e conti pubblici in affanno, rischiano di non garantire le risorse finanziarie che occorrono per coprire i costi di transizione che la devoluzione delle funzioni pubbliche inevitabilmente comporta.

Nonostante ciò, oggi c’è l’urgenza di una riforma federalista dell’architettura totale dell’amministrazione istituzionale del nostro Paese.

Oggi siamo di fronte al grande tema e alla grande sfida delle Riforme Istituzionali, che devono saper conciliare tra loro le questioni della territorialità delle risorse in rapporto alle funzioni, il rapporto tra potere di spesa e responsabilità del prelievo fiscale, le forme imprescindibili ed indispensabili di perequazione tra le diverse aree territoriali del Paese, il rapporto tra le risorse e le garanzie di eguaglianza nel godimento dei diritti sociali e quindi il tema dei livelli essenziali delle prestazioni.

In questa direzione, bisogna superare il concetto di “spesa storica” con il concetto dei “costi standard”. I livelli delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, devono essere garantiti sull’intero territorio nazionale, nel rispetto dei principi di uguaglianza e solidarietà e di cui lo Stato deve farsi garante, superando l’attuale criterio del fondo della “perequazione” tra territori “ricchi” da quelli “poveri”.

Dobbiamo essere consapevoli, che l’attribuzione a Regioni ed Enti Locali di reali poteri nella gestione delle proprie risorse, debba servire a migliorare le risposte ai bisogni dei cittadini.

Federalismo fiscale, Codice delle autonomie, ma anche le riforme Costituzionali.

Riteniamo, lo abbiamo detto in premessa, come sia stato un errore aver attribuito pari dignità Costituzionale alle articolazioni del sistema Istituzionale attraverso l’art. 114 della Costituzione dove si sancisce che la “Repubblica è costituita da Comuni, Province, Città Metropolitane, Regioni e Stato”.

Conseguentemente, l’art. 119 prevede che ciascuno di questi enti, debba avere risorse autonome, stabilire tributi ed entrate proprie e disporre di partecipazioni ai tributi statali riferibili al loro territorio. In questo modo abbiamo dato garanzia “Costituzionale” non solo alle Regioni e alle Province Autonome, ma anche agli 8102 Comuni e alle 106 Province.

Un paradosso!

Dobbiamo e possiamo porre rimedio a questa follia iniziando con il rivedere e riorganizzare razionalmente l’intero quadro delle Autonomie Locali, a evitare duplicazioni,

sprechi e lievitazioni dei costi, con l'abolizione, il ridimensionamento o il superamento di livelli Istituzionali le cui funzioni o sono scarse o si sovrappongono ad altre.

Senza giri di parole crediamo sia giunto il momento di valutare la reale utilità delle Province. E' questo un modo, concreto, di affrontare la questione "costi della politica".

E' arrivato, quindi, il momento di fare delle scelte coraggiose, affinché dal superamento o dalla rivisitazione sul ruolo delle Province possano seguire altre soluzioni, come la migliore definizione del ruolo delle Comunità Montane e la nascita delle Città Metropolitane a partire dalle realtà urbane più grandi e complesse (Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo).

Parallelamente si dovrà prendere in considerazione la verifica del ruolo della Circostrizioni nei Comuni a partire dai Capoluogo di Provincia, ad eccezione delle neo Città Metropolitane.

Sono questi i temi che oggi lanciamo alla politica, perché dobbiamo intenderci su quanto sia dannoso lo sviluppo quantitativo delle Autonomie Locali, intesa come crescita numerica delle rappresentanze e degli apparati burocratici, delle poltrone e dei conseguenti costi materiali e in termini di inefficienze.

Se questo è accaduto in passato non c'è motivo per cui debba accadere ancora.

Non lo consentono le condizioni del bilancio pubblico e non lo consiglia la maturità di un elettorato ormai, abbastanza smalzato da non farsi ingannare dai trucchi della finanza allegra, locale o nazionale di cui, prima o poi, è sempre stato chiamato a pagare le spese.

Il tutto condito, da una riforma della Legge elettorale, che era stata definita dal suo stesso estensore un "Pocellum".

D'altronde non dobbiamo dimenticarci del fatto che essa è sotto la "spada di Damocle" del referendum e che, se non ci saranno segnali concreti e tangibili in Parlamento, si terrà nel prossimo anno.

Mi avvio rapidamente alle conclusioni, con la consapevolezza che abbiamo messo, forse, troppa "carne al fuoco", con una considerazione sui temi economici di più stretta attualità.

Esprimiamo una forte preoccupazione sui provvedimenti all'esame del Parlamento con la manovra finanziaria 2009-2011, per la riduzione dei trasferimenti agli Enti Locali e Regioni.

**Avremmo potuto ragionare se queste riduzioni fossero state destinate a finanziare un consistente pacchetto di riduzione fiscale a carico dei lavoratori dipendenti pensionati.**

Così allo stato non è, e non vorremmo che queste riduzioni si trasformassero in tagli ai servizi alle persone e/o allo sviluppo economico o, peggio ancora, in un inasprimento delle tariffe e delle rette per i servizi a domanda individuale (tassa rifiuti, asili, rette, etc) cosa questa che sarebbe un ulteriore colpo per il potere di acquisto dei salari e delle pensioni.

Delicatissima è anche la questione del rispetto del patto per la salute e dei Ticket per la specialistica.

**L'idea del Governo di costringere le Regioni a finanziare la non introduzione dei Tickets, attuando una riduzione del 20% delle retribuzioni dei Dirigenti è realistica? Oppure le Regioni dovranno provvedere, inevitabilmente, attraverso altre forme di compartecipazione da parte dei cittadini?**

Iniziamo da questa domanda, per rivolgere ai nostri graditi ospiti tutta una serie di domande/ quesiti che possiamo riassumere così:

**-Come si procederà per attuare il federalismo fiscale? Si procederà con il cosiddetto "modello Lombardo" o si ripartirà dalla bozza messa a punto dalla Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome?**

**-Si assegnerà alle Autonomie Locali una quota parte del gettito delle imposte nazionali o verranno assegnate forme di imposizione del tutto autonoma ed esclusiva alle Regioni Province e Comuni?**

**-E' possibile rivedere l'attuale sistema delle Addizionali regionali e Comunali IRPEF, introducendo il concetto della progressività delle aliquote e la NO TAX AREA per i redditi da lavoro dipendente e pensione?**

**-Da più parti si è sollevata la questione dei costi del Federalismo Fiscale, è un problema reale o no? L'attuale "congiuntura" economica potrà condizionare il dibattito e le eventuali scelte innovative sul tema? Si rischia che a pagare queste innovazioni siano i contribuenti in generale e i più fedeli in particolare (lavoratori e pensionati)?**

**-Suscita qualche perplessità, l'intenzione da parte del Governo, di precedere attraverso la Legge di conversione del Decreto sulla manovra, per la liberalizzazione dei Servizi Pubblici Locali. Tralasciando il giudizio di merito, non è oggi la sede, non sarebbe stato meglio procedere su una riforma tanto importante quanto delicata con il meccanismo delle Legge delega, magari in da approvarsi in parallelo e coerentemente con la revisione del testo Unico degli Enti Locali?**

**-Relativamente alle aree deboli del Paese, che coincidono quasi esclusivamente con il Sud, un meccanismo "perequativo" leggero rischia di fare accrescere, anziché diminuire le differenze e le distanze nel Paese?**

**-Si farà davvero una riforma della seconda parte della Costituzione? Se sì, come si intrecceranno il Codice delle Autonomie e il processo di autentico federalismo fiscale?**

**- Si modificherà la gerarchia istituzionale individuando nelle Regioni il primo livello decentrato e sottoponendo ad esse le Autonomie Locali o rimarrà l'ambiguo modello del 2001 in cui Stato , Regioni, Province, Comuni, Città metropolitane pari sono?**

**-Cambierà la Legge elettorale, in virtù del superamento del Bicameralismo perfetto” e sarà coerente con i mutamenti istituzionali e costituzionali? Sarà la Legge elettorale il cavallo di Troia per affrontare la questione Camera delle Regioni?**

**-Si aprirà un dialogo con il paese, le organizzazioni di rappresentanza sociale e non, i corpi intermedi o rimarrà tema del e nel “Palazzo”?**

In conclusione parafrasando il titolo del convegno, sulle riforme istituzionali, secondo noi è il “dialogo”, anche sociale, la vera sfida per l’efficienza, trasparenza e responsabilità.

Domande complesse come complessi sono i temi che abbiamo voluto affrontare oggi. Per capire, approfondire per avere strumenti adeguati al nostro compito.